

«L'ultima estate» di Cesarina Vighy

(recensione)

a cura di Simona Lancioni

«Ho letto, meravigliandomene sciocamente, che le persone curate nel modo a noi consueto (dottori, esami, ricette, raggi, medicinali) sono un'assoluta minoranza sul pianeta, raggruppata tutta nei paesi tecnologicamente civilizzati. Il resto dell'umanità usa la preghiera, le erbe, i maghi, i pianti, le danze, gli scongiuri. Tra quelle pagine ho trovato la cura che vorrei: lo sciamano viene nella tua tenda, guarda il tuo corpo, per molto tempo ti tiene una mano tra le sue; poi, ti mette una cacca di cervo sulla fronte promettendoti di tornare l'indomani. E ritorna.»
(Cesarina Vighy, *L'ultima estate*, Roma, Fazi, 2009, p. 153)

Dopo una vita dedicata ai libri e alla letteratura, a settant'anni passati, Caterina Vighy pubblica il suo primo romanzo, "L'ultima estate" (Roma, Fazi, 2009). La protagonista è Zeta, una sorta di "controfigura" dell'autrice. Zeta – come Cesarina – è malata di sclerosi laterale amiotrofica (SLA), una malattia progressiva che le leva le forze e la parola, un decadimento fisico che lei vive come umiliazione. *"Camminare eretti e parlare, due facoltà che hanno fatto della scimmia un uomo: io le sto perdendo entrambe. Restano l'inutile pollice opponibile e l'insopportabile coscienza di me"* (op. cit., p. 12).

Eppure, nel leggere l'opera, non ci si imbatte in una persona vinta, lo stile lucido e ironico – a tratti cinico e sarcastico – non appartengono al vinto, si addicono di più alla persona che, valutando di non avere più molto da perdere, può permettersi di mostrarsi poco incline ad autocensure di convenienza. *"I più vi diranno: «Accetta, accetta». Il che vuol dire continuare a vedere gli amici, il cui respiro di sollievo vi pare di sentire davvero appena escono da casa vostra, e a parlare con loro finché la vostra voce non sarà un mal intellegibile gracchiare. Tanto loro sono tenuti a mostrare pietas, voi coraggio mentre, nel profondo delle viscere, loro sono assaliti dalla paura, voi dall'invidia. Non chiamo "accettare" ciò che si è costretti con la forza a prendere"* (op. cit., p. 175-176).

Poi, però, a stemperare il tutto ci sono i sogni, i ricordi (l'infanzia, la guerra, gli amori, il femminismo), gli affetti, i merli fuori dalla finestra, un po' di tenerezza che si insinua qua e là. *"La*

notte, quando piango a letto, la vecchia amica [la gatta, n.d.c.] che dorme sempre ai miei piedi si sveglia subito e viene a strusciare la testina sulle mie guance. Le sue fusa delicate mi ripetono nel buio la promessa che le ho strappato: «Non me ne andrò prima di te» (op. cit., p. 161).

Non è inconsueto che persone provate dalla sofferenza sentano il bisogno di scrivere. Ciò a prescindere dall'origine della sofferenza. Primo Levi - sopravvissuto alla deportazione nel campo di concentramento di Auschwitz - attribuiva al "bisogno di raccontare agli «altri» [...] il carattere di un impulso immediato e violento, tanto da rivaleggiare con altri bisogni elementari", e scorgeva nella soddisfazione di questo bisogno uno "scopo di liberazione interiore" (P. Levi, prefazione a *Se questo è un uomo*, 1947). Posto che la sofferenza prodotta dallo sterminio nazista e quella inflitta da una severa malattia sono mali di natura completamente diversa, riassume il dato che molte persone in situazione di sofferenza cercano - e talvolta trovano - un sollievo nello scrivere. Tuttavia, se non è raro imbattersi in opere autobiografiche di persone con gravi disabilità, è invece abbastanza curioso che tali opere vengano prese in considerazione in prestigiose competizioni letterarie come è accaduto per "L'ultima estate" (vincitrice del "Premio Campiello opera prima" 2009 e finalista del Premio Strega, sempre nel 2009). Semplice: "scrivere" e "saper scrivere" non sono sinonimi.

Ultimo aggiornamento: 08.09.2009